



# LA CONCORDIA

GIORNALE POLITICO, MORALE, ECONOMICO E LETTERARIO

Quapropter statim omnes foedus inter se inierunt et CONCORDIAM.

1167

A. MORENA.

**PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI**

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE	tre mesi	sei mesi	un anno
In Torino, lire nuove . . . . .	12	22	40
Negli Stati Sardi, franco per la Posta . . . . .	15	24	44
Per gli altri Stati Italiani e per l'Estero, franco al confino . . . . .	14 50	27	50

Per un sol numero si paga centesimi 25 preso in Torino, e 30 per la Posta.  
Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto lo Domenica e le altre feste solenni.

**LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO**

In Torino alla Tipografia Canfari contrada di Borgogrossa non 32 e presso i principali Libra  
Nelle Province, negli Stati Italiani ed all'Estero presso tutti gli Uffici Postali  
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieusseux  
Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla  
Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino e non altrimenti.  
Prezzo delle inserzioni, cent. 45 ogni riga.

**TORINO 10 GENNAIO.**

Perchè nelle mestizie presenti, fratelli Genovesi, v'abbiate qualche conforto, v'indirizziamo la nostra parola, e perchè vi rendiate certi che ai dolori vostri rispondono cuori veramente italiani. E poichè parliamo ad uomini provati in ogni maniera di magnanimi fatti, ad uomini non timorosi nè fiacchi, la nostra favella uscirà pietosamente libera, e chiederemo a voi la nostra salute, prima d'ammonirvi per la vostra.

Cittadini! una lunga e santa guerra noi andiamo combattendo per la causa comune, guerra che, secondo luoghi, casi e tempi, si conviene in varii modi combattere. Voi, vinti da un impeto generoso, chiedeste consiglio meglio al vostro bisogno che ai tempi rigorosi e difficili in che siamo avvolti. Il vostro popolo fece udire il suo terribile grido, al quale rispose il civile coraggio de' vostri più eletti cittadini, che l'antica gentilezza del sangue fortificano con la virtù del popolano, che il mettersi a pericolo per la patria, risguardano sacro debito, il sacrificio come trionfo di martire. E noi vedemmo questi vostri cittadini, e con le lagrime sugli occhi e la reverenza in cuore, ascoltammo le loro parole mestamente dignitose, e sui loro volti leggemmo i casi non mentiti nè adulati della patria vostra. Questi casi per l'appunto c'impongono di rivolgerci a voi, perchè temperando le amarezze che vi affliggono, per il vero rinascimento d'Italia vogliate smettere quelle dimostrazioni che, senza recarvi efficace giovamento, non varrebbero ad altro che a rallegrare i comuni nostri nemici. E molti ne abbiamo; alcuni senza volerlo, perchè tirati dalla precipitanza dell'affetto, ed altri che sotto colore di aiutare i nostri intendimenti, e di affrettare i tempi, non mirano che a servire le tenebrose e cupide voglie dello straniero. Oh dubitate! dubitate! di chi si giova di tutto per guastare il concorde amplesso dei pensieri. Forti del nostro amore, lo straniero ci teme; divisi ed agitati per una causa non comune, ci deride e minaccia. Abbiate dunque il coraggio di tollerare, e pensate che la sorte d'Italia sta nella stretta colleganza fra città e città, fra popolo e popolo. A coloro che vi promettono largamente ciò che non chiedete, e si mostran di poi tiepidi ai vostri stretti bisogni, non prestate fede. Chi vi può dire a quali disegni voi potreste servire senza nulla saperne? Abbiate fiducia nelle nostre rimesse e riposare parole, che non vogliono già alleviarvi, ma si tenervi desti ai pericoli che ci sovrastano. Dicemmo che la nostra salute stessa c'impone di pregarvi mitezza e legalità, e ve lo ripetiamo, con la persuasione di uomini che hanno pure patito, e che per voi, fratelli, darebbero la vita. Ma questa noi spenderemo non infruttuosamente, allorchè i casi d'Italia lo esigeranno, quando sarà fecondo esempio il morire.

Intanto vi esortiamo ad aggiungere interissima fede a coloro che de' vostri desideri si fecero fra noi generosi espositori, e che veggono le cose pel loro verso. Seguite i loro consigli, ai quali noi osiamo unire i nostri, più a modo di preghiera che di ammonimento. E poichè il nostro dolore non ci assente pompa di parole, e i tempi ci vietano di chiarirvi compiutamente, deh! intendeteci dal nostro silenzio, nè forzateci a dire ciò che tornerebbe imprudente od inopportuno.

Altri forse verrebbe a voi col solito linguaggio incitatore che a' nostri tempi è piaga e non salute d'Italia. Noi in cambio amiamo meglio parlarvi quello del vero, che solo debbe infiammare i nostri petti, rinvigorire le nostre braccia. Serbato pel giorno dell'opera quel tesoro di sdegni gagliardi e generosi che v'agita, nè vogliate con subiti proponimenti toglierci la speranza di avervi a compagni nelle prove risolte. Se uomini che nulla hanno ad arrischiare perchè tutto han perduto, s'ingegnano di guastare gli animi di qualche inesperto, se tradiscono la religiosa ospitalità che il nostro Re volle conceder loro, spregiateli, o con avvedutezza sventate le loro arti. Qual pro' caverete voi se di pochi tristi farete altrettanti martiri? Lasciateli come sono, gloriosi del sangue che per essi brutti liberi paesi, nè fate che il loro si mescoli a quello degl'innocenti.

Molte altre cose noi avremmo a dirvi, ma ci assicuriamo che le udrete più rispettate ed efficaci da quegli intrepidi vostri cittadini a' quali ci toccò in sorte di stringere la mano.

Noi, per carità di patria li trovammo grandi come i nomi che portano, nomi che insieme colle vostre popolari virtù formano sì gran parte del patrimonio delle nostre glorie passate, e sono ancora la migliore guarentigia per l'avvenire d'Italia.

L'attenzione dell'Italia è continuamente rivolta verso la Consulta di Stato di Roma. Il modo franco e dignitoso con cui procede, assicura vieppiù la fiducia, che fin dal suo principio seppe ispirare. Mostrandosi degna di se stessa e del gran Pontefice che la creò, viene giustamente considerata bellissima fra le belle opere di Pio IX. Ma la sua efficacia sarebbe senza dubbio minore, se i suoi lavori non dovessero veder la luce del giorno. Vinse perciò il partito della pubblicità.

Senza pretendere l'illimitata pubblicità dell'America, dell'Inghilterra e della Francia, non è possibile il dissimulare essere voto universale degl'Italiani, ch'essa venga pur tra loro introdotta.

È cessato il tempo del secreto, la luce può finalmente sulle tenebre, e le va a grado a grado dissipando anche dal nostro orizzonte. Ogni cosa dovrà operarsi pubblicamente, e quelle in ispecie che risguardano il benessere de' popoli.

È fatto antico e moderno che i popoli, che pigliano

parte attiva alla loro amministrazione, sono i meglio governati. Ed è puro incontrastabile che ai pubblici mali vengono da loro i più efficaci rimedi. Nessuno è più interessato pel buon andamento della cosa pubblica, che il popolo stesso. A questo fine è indispensabile ch'egli conosca non solo i risultamenti, ma eziandio i preparativi.

La pubblicità adunque degli atti governativi, e delle discussioni delle assemblee, non è desiderio intempestivo, vana curiosità d'ambiziosi e d'impazienti, ma è bisogno legittimo e ad un tempo guarentigia sicura. Il popolo vuol sapere com'è governato, e n'ha il diritto, poichè deve obbedire. Il popolo vuol sapere come si discutono i suoi principali interessi da chi lo rappresenta, e n'ha il diritto, poichè deve sottostare ai pubblici pesi. E l'autorità, se ha il diritto di comandare, ha pure il dovere d'illuminare i governati sulla giustizia e ragionevolezza dei comandi. Dritti e doveri reciproci, dritti e doveri necessariamente collegati. Separate gli uni dagli altri, avrete o anarchia o dispotismo, o per meglio dire l'uno e l'altro. Perchè là dove i limiti non son definiti, là dove non è regola fissa e certa, si avrà disordine e arbitrio. Più dunque il governo saprà infondere fiducia, più alto salirà il suo concetto nella mente de' governati. Fortificata a questo modo la base della società, ne sarà tanto più salda la cima.

Non è a dire pertanto quanta sia l'aspettazione d'Italia per la decisione di Pio sulla proposta della Consulta.

Correvano voci incerte e malaugurate per la Penisola, che il partito retrogrado cominciasse ad avere in Roma un po' di sopravvento, e che già il governo se ne risentisse alquanto della sua influenza. Si bisbigliava qua e là che la questione ferrarese dovesse servire di pretesto ad una riazione per inceppare da una parte quello che si voleva sciogliere dall'altra. E questi rumori spargevano diffidenze e sgominavano gli animi.

Ma le triste esalazioni dei paduli non arrivano fino al cielo; così le perniciose influenze dei tristi, non che appannare l'anima di Pio, non l'attingono nemmeno. È collocato troppo alto per diventare strumento di cieche passioni. Non è Pio che piega davanti lo straniero per fini secondari; perocchè se abbraccia nel suo amore tutta quanta l'umanità, come Pontefice, non cessa d'essere italiano e fortissimo italiano, come Principe.

Se Ferrara non è ancor del tutto libera dalla presenza dell'Austriaco, la giustizia dovrà in fin dei conti prevalere. Intanto pochi giorni sono esciva in Roma un provvido motuproprio sul Consiglio dei ministri. Fra le buone disposizioni che lo raccomandano, vogliansi notar queste: l'ammettersi cioè la responsabilità dei ministri, e l'aprirsi al laicato la via ai ministeri, da cui veniva finora escluso. Ed ecco un nuovo e sicuro passo verso l'ordine o il progresso.

Ora un principe che inaugurò in modo così stupendo il suo regno, che procedè tranquillo e fermo nella sua carriera, irto di difficoltà, senza mai deviare d'un punto dallo scopo sublime di riedificare uno stato in rovina, e di conciliare tra loro libertà ed autorità, non può non amare la verità, non può non volere in tutte cose la luce, e noi siam certi, che la Consulta e con essa l'Italia saranno pienamente soddisfatte nel loro giusto desiderio.

Pubblichiamo una lettera del nostro Gioberti, il più illustre collaboratore della *Concordia*. Da essa avremmo tuttavia levato quelle parole che si largamente onorano il nostro Direttore, se il metter mano in una scrittura di tanto ingegno non avessimo stimato delitto.

LA REDAZIONE.

Carissimo amico.

Tu che sei non solo amico della *Concordia* ma uno de' suoi benevoli cooperatori, non avrai discaro d'intendere che cosa si pensi in Parigi di questa virtù e di coloro che la professano pubblicamente. Io debbo la fortuna di poterti dare questo ragguaglio alla gentilezza di un terzo; giacchè, poco diletante di narcotici come sono, non soglio leggere il foglio di cui si tratta. Questo è l'*Union Monarchique* di Parigi; la quale, conforme al suo titolo, stimò di doversi occupare amichevolmente della *Concordia* di Torino in un articoletto dei 19 dello scorso novembre. Ti riferirò le parole nella loro lingua originale, affinché tu possa pesare il valore di ogni frase, e conoscere con che finezza di stile questi predicatori francesi dell'*Unione* intendano a promuoverla tra noi altri Italiani.

» Nous recevons de Turin un lettre datée du 14 et dans laquelle se trouve le passage suivant:

» Le caractère et les habitudes tranquilles de notre nation doivent rassurer les trembleurs qui depuis le mois dernier voient tout en couleur de sang et se croient à la veille d'une révolution pareille à celle qui a agité la France au commencement du siècle, sans réfléchir combien nous avons marché depuis lors, et quelle différence sépare l'état social des deux nations.

» Je ne nierai cependant pas que le radicalisme ne lève aussi la tête parmi nous: au contraire ses chefs vont fonder un journal politique qui paraîtra sous le titre de la *Concorde*; mais ce parti est loin d'avoir la majorité, car toutes les sympathies sont au grand parti qui se nomme lui-même, peut-être avec un peu trop d'emphase parti progressiste-moderé-national. Je puis vous annoncer que MM. de Cavour, Balbo, de Santa-Rosa, qui sont à sa tête, s'occupent aussi fort activement de fonder un journal politique qui sera l'expression des idées communes à tout ce parti.

» Le libéralisme est partout le même: un de ses traits distinctif est le besoin qu'il éprouve, aussitôt qu'il le peut, de se réunir pour fonder un journal et dîner. Nous avons eu bon nombre de banquets politiques. Les journaux seuls nous manquaient; la lacune vient d'être comblée. »

Che ne dici, amico? Già mi par vederti

« Stringer le labbra ed inarcar le ciglia »

a pur leggere la data di Torino. Può darsi che in questa città si trovino penne capaci di scrivere tali righe, in cui il mal animo gareggia colla mellonaggine più squisita? Ma io che conosco un poco la geografia dei giornali di qua, inclino a credere che la Torino dell'*Union Monarchique* non sia altro che il parigino sobborgo di San Germano. Ben sai che questo giornale appartiene alla setta dei legitimisti; la quale vede di cattivo occhio il nostro risorgimento, ed è al di d'oggi di malissimo umore. Io conghieturo dunque che i programmi dei nostri due fogli essendo pervenuti alla mano di qualche legitimista, gli sia paruto di fare un bel colpo ad azzerarli insieme, rappresentandoli come nemici, e azzeccando all'uno di essi la nota di radicalismo. Questa nota è oggi l'arma, che usano i mettitori di scandali per dividere e spaurirci; ma per buona ventura la è spuntata. Or chi oserebbe in Torino spacciare una tale eresia, che i compilatori della *Concordia* sentano del radicale? Radicali dunque saranno un Lorenzo Valerio, un Roberto d'Azeglio, un Sineo, un Farina, un Vesme, un

Bertoldi, un Boncompagni, un Pinelli, un Albini, un Bertini, un Scialoja e tanti altri, il cui solo nome rappresenta il senno e la moderazione? Ben vedi che per l'onore della *pia madre* dei nostri cittadini, non si può crederli cervellotici sino a questo segno. Qui al contrario tutto corre per buono, e ogni fandonia trova chi la crede. Provati a spargere che il duca di Modena ha bandita la legge agraria ne' suoi felicissimi stati, ed issolato le polizze caleranno. Chi sa in quanti crocchi illustri non si sarà detto nella sera dei 19: *Savez vous, mon cher, que le radicalisme lève la tête à Turin? — C'est étonnant; et l'aristocratie le tolère? — Que voulez vous qu'elle fasse? Elle s'y oppose de son mieux; mais le parti a pour chef M. le marquis Robert d'Azeglio, le frère d'un Jésuite!*

Del resto, se la notizia vien da Torino, bisogna dire che la sia erba dei retrogradi; i quali non sono mica più ragionevoli, nè più scrupolosi dei legitimisti francesi. Che meraviglia, se non facendosi coscienza di contrastare al principe quando non va loro ai versi, tengano per lecito di calunniare i galantuomini? E di seminar sospetti, gelosie, rancori fra di essi, per intorbidar colle divisioni e le sette, la quiete pubblica? — Tali mire sono indegne di uomini onorati; indegnissimo poi è il ricorrere ai fogli forestieri per mandarle ad effetto. Il diffamare i propri concittadini in paese lontano, e scegliere a banditrice della calunnia una fazione straniera e screditata per le sue massime, è non solo una tristizia, ma una viltà. Diciamolo ad onor de' Francesi; niuno di essi (se già non è un mariuolo affatto o un pazzo da catena) si servirebbe dei giornali di Londra per isfogo di una passione politica contro i propri compatrioti. Tali esempi si danno solo da qualche Italiano; e il torto di pochi torna in biasimo di tutti, e dà luogo a quelle dicerie contro il nostro carattere che tutti sanno.

Due nomi scottano principalmente ai nostri retri; cioè quelli di Roberto d'Azeglio e di Lorenzo Valerio. Spiace nel primo la pietà operosa degl'infelici, il caldo amore di patria, la fama popolana, e il generoso connubio delle virtù civili coi privilegi della nascita e della fortuna. Non sanno perdonare tanta carità verso i miseri, tanto zelo del bene pubblico e privato a un patrizio. E quella medaglia d'oro che gli fu offerta? Oh se la avesse un conio austriaco, sarebbe un fregio; ma essa macchia le mani, perchè dono libero di cittadini. Lorenzo Valerio è noto e caro a tutti i buoni per le sue *Lettere di Famiglia*, nelle quali intendeva con tanto amore alla istruzione del popolo. Lessi testè nei fogli pubblici di un'offerta fatta all'egregio Domenico Promis dagli scrittori subalpini, perchè avea nobilmente esercitato in tempi difficili l'ufficio della censura. Lode somigliante è dovuta a Lorenzo Valerio; il quale osò essere e mostrarsi costantemente buono e operoso cittadino, quando era di pericolo il parerlo, perchè all'egregio volere del Principe contrastavano le sette e la fortuna. E sia gloria immortale a esso principe, che colla sua forte sapienza domò le fazioni e mutò in allegro e benauguroso il fato infelicissimo della patria nostra; dando non solo agevolezza, ma stimolo e incoramento all'esercizio della bontà civile; il che è forse l'opera più degna di un monarca riformatore.

Non vorrei che a te o agli altri compilatori della *Concordia* queste chiacchiere francesi scottassero o troppo dispiacessero. Esse muovono in ogni caso da tali penne, che danno più onore che biasimo a chi ne è il bersaglio. Se taluno dovesse pigliarne sdegno, ciò toccherebbe più tosto ai nostri amici del *Risorgimento*; perchè un panegirico dell'*Union Monarchique* dee saper quasi di satira o di ingiuria ai leali amatori di civiltà. Per buona ventura i nostri amici sono tali di virtù e di fama, che anche gli applausi dei retrogradi non possono sereditarli. Meno ancora riusciranno queste misere arti a seminar la discordia tra coloro che debbono essere uniti indissolubilmente nell'amore della patria comune. Basterebbe

ad assicurarci il nome di Cesare Balbo; il quale testè concludeva coll'encomio della civil tolleranza le bellissime parole da lui indirizzate a' suoi compatrioti: «L'unione tra le varie classi non fu mai più necessaria che oggi e chiunque l'alterasse per animosità privata o per istudio di opinione e di parte non potrebbe aspettarsi altro che infamia.» La *Concordia* e il *Risorgimento* si stringeranno dunque insieme, quasi commilitoni dello stesso aringarsi ameranno come fratelli; consentendo nelle cose che più importano, e usando benignità scambievole, se talvolta loro accadesse di non intendere ad un modo i minori interessi della famiglia.

Ti abbraccio di cuore e mi dico tutto tuo

Di Parigi ai 4 di gennaio 1848.

GIOBERTI.

In alcuni giornali vidi mal riferito e male interpretato quanto io diceva in un articolo inserito nel numero 1.º della *CONCORDIA* intorno al motivo prossimo della dimissione data da Monsignore Charvaz dal Vescovato di Pinerolo. Ripeto adunque, che *intenzione del Governo non è nè può essere di frammettersi in questioni teologiche, ma soltanto di assicurarsi che negli scritti dei Vescovi fra le cose meramente ecclesiastiche non s'inserisca cosa, che turbi l'andamento civile dello Stato.* Che ciò sia più volte avvenuto, è noto; che possa tuttora avvenire, lo dimostreremo or ora con un esempio. Avvertiamo frattanto, che in ciò non v'è l'assurdo che molti Vescovi ed alcuni giornali oppongono, quasi od un chierico subalterno del Vescovo od anche un laico debba giudicare degli scritti ecclesiastici del suo ordinario; poichè non della parte ecclesiastica hanno a giudicare, ma della civile, pel caso che vi si trovi frammista all'ecclesiastica.

Eccone un esempio. L'opposizione che molti Vescovi fecero alla nuova legge sulla stampa in forme più o meno legali, un Vescovo dello Stato pensò farla in questo modo. Alla Commissione di Revisione del luogo fu presentato per la stampa il solito Calendario della diocesi, premessivi i *Moniti*, nei quali il Vescovo ordina sotto pena di peccato mortale ai chierici di non dare alle stampe scritto veruno, senza prima sottoporlo alla censura vescovile.

Il raccontare il seguito di questa pratica è estraneo dall'argomento che mi sono prefisso. Qui soltanto mi giova proporre alcune questioni.

1º Ha un Vescovo il diritto di rendere, per mezzo della sua proibizione, illecita ad un chierico un'azione, che senza tale proibizione sarebbe lecita?

2º Ha un Vescovo simile diritto sopra un laico?

3º Se un Vescovo ha diritto di rendere col suo comando illecita un'azione lecita, quali sono i limiti di un tale diritto?

4º Siffatte proibizioni sono desse un abuso di potere, uno spogliare i privati dei loro diritti naturali e civili, uno incagciare l'andamento regolare dello Stato e della società?

CARLO VESME.

## DELLA MILIZIA IN PIEMONTE

La istituzione di una milizia cittadina in Piemonte, ardentemente bramata dalla gioventù subalpina, da alcuni pochi ancora combattuta, perchè da essi non riputata di quell'avvantaggio, che essi promettono i primi, è al di d'oggi una questione, che può venir riguardata come principio eminentemente educativo, civile, economico e nazionale.

Per alcune provincie italiane, l'istituzione di una guardia civica era una vera, incontrastabile necessità; la secolare prostrazione, l'affievolimento di ogni vincolo sociale, la mancanza di uno spirito civile nelle grandi masse del popolo, erano altrettante piaghe, che richiedeano pronti ed energici rimedii. Aggiungi la mancanza di milizia assoldata nazionale, che abbandonava il paese in balia di truppe forestiere. Aggiungi ancora il dissesto nelle finanze, che non avrebbe concesso sì tosto l'organizzazione di una truppa regolare. Erano altrettanti bisogni, che non poteano venire altrimenti soddisfatti che dalla ebiamata fatta alla fiducia e buon volere del popolo, mosso dall'esempio delle intelligenze, e dall'efficacia dell'amore ne' suoi Principi.

A rialzare il vigore nazionale, a richiamarlo all'amore dell'ordine e della moderazione, a stringer tutti coi sacri vincoli della fiducia e della speranza, niun mezzo pre-

sentasi più adatto della severa disciplina dell'armi. Il civile coraggio scosso possentemente dall'apparato dell'armi, dall'energia de' comandi, dal contatto di tutti gli ordini, dalle mosse simultanee di molti, si propagherà come elettrica scintilla e l'uomo del volgo, che vide camminare a' suoi fianchi un nome illustre e riverito, comprenderà più facilmente, che vi è sovia di tutti una cosa ben sacra, se a lei sono postose le dolcezze del quieto e facile vivere. Come l'uomo del pensiero, accostandosi di più a chi sta sotto di lui, apprenderà a conoscere i sentimenti, che palpitano sotto quella ruvida scorta, e simpatizzando più immediatamente con essi, potrà imprimere più facilmente in quei vergini cuori la carità di patria, e dirigerli al più sublime slancio. E da questi contatti ne sorgerà uno spirito di concordia, una forza morale, che con altri mezzi sarebbe quasi impossibile di poter diffondere dal primo fino all'ultimo individuo della società.

Molte e possenti cagioni, che militavano per altre provincie italiane, non esistono è vero per il nostro Piemonte, ma non è men vero, che anche tra noi l'istituzione d'una guardia cittadina aver deve un effetto immediatamente morale. Dinanzi a lei cadrebbe quella vecchia ruggine, che esiste tra i cittadini e la milizia, e la mano del giovine coscritto, che ai costavasi tremando all'urna fatale, correte con trasporto alle armi, quando le vedea volontariamente brandite da mani privilegiate. Ciò che adesso vien attribuito dal povero coscritto ad ingiustizia di fortuna, sarebbe riputato un obbligo conaturale a tutti, perchè l'essere di soldato non potrebbe più separarsi da quello di cittadino. Così anche l'ultimo de' soldati non agnerebbe più solamente per impulso di disciplina, ma diventerebbe anch'egli capace di quello slancio, che d'un contadino sa formare un eroe. Nascerrebbe così quella facile armonia, che nasce dalla franchezza dei campi e dalla uniformità dei comandi, che pesano ugualmente su tutti senza eccezione di fortuna, o di rango. Non si ripeterebbe a sventura l'allontanarsi per qualche mese dalle famiglie, vedendo pronti a correre i medesimi disagi coloro che, posti in migliore posizione, non si credon per ciò dispensati dagli obblighi di ogni buon cittadino. Cogli esercizi del corpo si rialzerebbero il vigore e l'energia di quelli animi, che prostrati sotto il peso di una molle e dissipata educazione non han più nervi di volontà, e si lascian strascinare dai fantasmi coi-poi, che li precipitano fino al pendio di una vita di viltà, di impudenza e di schifose infermità, che coronano sempre colla ghirlanda delle loro miserie una cotale vita inutile e vergognosa.

Alla prosperità di una nazione non bastano ancora le buone leggi, se manchi il coraggio di difenderle, la costanza di trionfare. Quando a Bizanzio si compilavano i codici della antica sapienza legislativa, i figli della Grecia degenerata vedevano alle loro porte le minacciose spade de' barbari, e tutta la loro scolastica sottigliezza non valse a scongiurare quelle tempeste. Ma ai Greci d'allora pareva molto più dolce l'ozio tra le mura di Bisanzio in sublimi questioni, che vestirsi il petto di ferro e sorgerle alle glorie dei campi, che avrebbero più tardi potuto fruttarli ozi più generosi e più sicuri! I gli Italiani, quando al suono delle loro campane raccoglievansi intorno ai loro carrocci, trionfano a Iegnano. Ma tutto lo splendore del secolo decimosesto non valse ad allontanare dalla loro patria le miserie e i patimenti dei secoli successivi.

La milizia non deve essere un privilegio, ma il dovere di ogni cittadino. Darle un interesse esclusivo, e lo stesso che perpetuare la diffidenza, che eternate le barriere, che separano gli ordini della società, mentre si cerca con ogni mezzo di fondere gli interessi parziali negli interessi di tutti. È lo stesso che dire al popolo: Noi ti difenderemo all'uopo, ma come noi più non ti appartentiamo prima della lotta, così, noi saremo da te più distanti ancora dopo la vittoria. Tu non avrai il diritto di alzarti fino ai nostri allori. È lo stesso, che dire ai troni: Affidatevi ai nostri ferri, se questi si romperanno, i vostri milioni di sudditi non potranno dimostrarvi le loro simpatie, che coi voti, che colle lacrime! I loro cuori battevano in vano più forte per voi: le loro destre indebolite dagli ozi cittadini, in cui le teneano inceppate principii antichi ed umbratili, non potranno alzarsi a protestare contro le avverse vostre fortune. Lasi mandano indarno verso di voi i loro più caldi gemiti. Morirebbero indarno vedendo i loro prodi fratelli incorporati nelle file dei nemici della patria. Verona sorgerà in vano a tumulto per punire l'oltracotanza straniera, ed una battaglia perduta, una fortuna avversa, basteranno ad annientare la lunga opera della fedeltà, a scrollare quel trono che nell'amore dei popoli nel valore dei principii e nel loro buon governo avea gettato secolari radici! La sciagura di pochi avrà deciso la sorte dei milioni! E il popolo resterà dunque spettatore sdegnato, ma impotente agli oltraggi recati a suoi principii ed alla patria. Sol perchè l'errore di un uomo, la fortuna di un ora avran sgominato le file de' suoi disciplinati di pensosi? Ma quando le disgraziate transazioni di Bajona avranno abbandonato la patria ad una straniera soldatesca, egli saprà riunirsi intorno al vessillo della nazione

che l'alcalde di un insignificante borgata avrà avuto il coraggio d'innalzare. E la patria abbandonata da chi la doveva difendere, non potrà sotto il capriccio d'un straniero, finchè vi sarà un arma nelle mani dei prodi Spagnuoli!

Così noi rispondiamo a quelli, che osservarono con un sorriso di incredulità lo slancio generoso della nostra gioventù in questi primi mesi, che fu impresso un nuovo moto di vita alle provincie italiane dell'unione. E coloro, che non sanno comprendere, come i *lucidissimi schioppi maneggiati con candidi e delicati quanti potrebbero combattere l'invasione straniera*, noi li manderemo ai campi di Lipsia, dove la gioventù dei collegi e delle scuole seppe alzarsi con le candide mani a combattere valorosamente tra le file dei prodi veterani della Germania. Ditemo poi a creduli e increduli: Togliete tanta brava gioventù dagli ozi diuturni dei pubblici ritrovi, toglietela dalle mollezze delle sale eleganti, dalle blandizie dei teatri, dalle panche delle scuole, dove spesso si educa il loro intelletto non badando all'energia del corpo dai banchi, dove si logora la vita, dalle eleganti ed inutili passeggiate, chiamate alle marce militari, agli esercizi ginnastici, e quelle mani che debbono trattare la penna, sappiano anche sollevare uno schioppo, svegliate di buon ora le simpatie del loro cuore, fatele palpitare al nome di patria e di una gioventù dissipata, di tempra debole e viziosa, voi restituerete al paese cittadini robusti e vigorosi, utili a se stessi, alla famiglia ed al Principe.

Colla istituzione di una guardia cittadina lungi dal diminuirlo, si accrescerebbe lo spirito dell'onorata milizia regolare. Quando i bravi centomila Piemontesi dell'armata attuale, trovandosi in campo aperto, sapessero che le loro case sono tutelate da altri cento e cento mila, quando sapessero che ad ogni leggero rovescio sonni altri pronti ad ingrossare le loro file, con quale confidenza, con quale abbandono non si lancerebbero a sfidare i più pericolosi cimenti!

Sì, io confido nei nostri bravi centomila, ma se quando il rullo del tamburo suonasse a raccoglierci contro il comune nemico, lo squillo delle nostre campane da ogni città, da ogni borgata da ogni casale uscirà fucce altri mille e mille? Se quando il cannone tuonasse nella vallate d'Italia suonassero i nostri bronzi alla riscossa? ed uscirà facessero come dal seno della terra, i valorosi titani pronti alla guerra sacra? Se ciò che negli uni è un impulso di disciplina fosse negli altri uno slancio volontario, un nobile sacrificio fatto agli altari della patria, di quella patria che parla al cuore di tutti, che vive nel pensiero di tutti, che deve muovere le azioni di tutti. E chi oserebbe dubitare, che un paese sì saldamente costituito non potrebbe soccombere mai anche sotto l'urto di forze centuplicate?

Nessuno poi vi sarà, che asserisca il disordine delle grida, il tumulto dei canti e lo spettacolo delle bandiere essere cose compatibili colla disciplina militare. Ma intanto i bellucosi figli dell'Argolide ridesti dai patriottici canti di Riga e dalla voce di Germanes, ripetendo la sacra cantilena — Iddio è con noi — calavano dalle boscajole del Colidromo a respinger la forza colla forza, e a tuffarsi nei ranghi di Missolunzi le barbare orde che minacciavano l'estremo sterminio alla terza di Doro.

Io considero adunque la guardia cittadina come possente strumento di concordia, avvicinando le classi della società, come validissimo mezzo di diffondere il civile, coraggio, che nasce dalla confidenza e dalla franchezza, che imparano negli esercizi dei campi. La conideo come principio d'ordine assoggettando la volontà all'uniformità dei comandi, alla soddisfazione di un'obbedienza senza misteri. E che è più efficacissimo rimedio per risanare le piaghe che contraggono gli animi abbandonati alle mollezze ed agli ozi della vita. E gli uomini della antica Sparta e della pura Roma potrebbero presentare nel secolo decimonono lo spettacolo della forza e del più elevato sentimento civile, uniti coll'amore della pace e della moderazione. Si vedrebbe così in grado superlativo il principio di una grande nazionalità che riversando in se stessa l'esuberanza di sua vitalità, non sogna altre conquiste che quella dell'intelletto, conducenti i popoli al più sperabile grado di prosperità ma abbastanza forte e confidente di se stessa per combattere ogni malvagia intrapresa che quella prosperità minacciasse di perturbare o di incagliare ne suoi progressi. forte, non della forza prestata da una frazione della società, ma da quella vera, imponente e non peribile forza che nasce dalla intima unione di tutto un popolo che non ha più che una volontà che una fede ed un desiderio. Il desiderio di sacrificarsi tutto al bene di tutti!

SACRI VITTORIO

## CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

10 marzo 5 gennaio. Un certo D. FOVETI di Inzo svolgendo non ha guari sul pulpito della chiesa parrocchiale di Bilanzero il testo dell'8 Scrittura *qui spernit modica pavilatum deridet* onde fu vedete a quali triste conseguenze possono condurre l'uomo gli o-

ziosi giovanili anche piccoli non repressi a tempo, ebbe l'incredibile audacia di afferire in prova del suo assunto l'esempio di Vincenzo Gioberti e di paragonarlo meno che a Clelmo ed a Lutero! Avrebbe fatto meglio di mostrare le fatali conseguenze a cui trascinano l'uomo il fanatismo o l'ignoranza.

Per buoni vent'anni questo aberrazioni non sono frequenti nel nostro clero, e trovano d'iltudone un ampio compenso nel procedere affatto contrario di coloro, i quali ben penetrati e della condizione dei tempi e dei nuovi bisogni de' popoli, invece di contrariarli inutilmente, cercano di promuoverli e di soddisfarli con tutti quei mezzi molteplici ed efficaci che loro porge il sacro ministero. Basti per tutti l'esempio del teologo Vincenzo Ponzati, curato della parrocchia di S. Agostino di questa capitale, il quale, domenica testè scorsa (2 gennaio corrente) parlando dell'obbedienza dovuta al Re, con parole spiriti amor patriottico ed unzione evangelica ragionò dei numerosi ed immortali titoli che l'amatissimo Sovrano ha alla riconoscenza ed all'affetto di noi tutti, ed insinuando negli animi degli ascoltanti il rispetto e l'amore per le nuove benediche istituzioni di Lui compiute, tutti si esortava caldamente ad esporre ove d'uopo in difesa di esse e dell'Augusto Monarca, anche le sostanze e la vita senza esitazione. Insomma udimmo dalla sua bocca parole veramente italiane degne del sacerdote e dell'amico di Gioberti! possi trovare imitatori sinceri e numerosi!

Nizza — Ho letto nei vostri numeri del 6 e 7 del corrente mese articoli sopra Nizza. Sebbene io non abbia sperimentato il rigore dei censori ne udito le esortazioni dei sigg. priori contro ogni popolare manifestazione di gratitudine verso l'amatissimo nostro Re, (come abitanti di Nizza, io vi prego d'annunziare nel vostro giornale che niente più ci deve far meraviglia, se ne giudichiamo dal seguente fatto) ultimamente ridicolo che vi trascrivo qui all'appoggio di quanto riferisce.

Il 17 novembre il circolo filomusico di Nizza diede un ballo all'occasione dei reali decreti del 30 ottobre. Si doveva porre in sul vestibolo un trasparente coll'effigie del nostro Augusto Sovrano. Ma i nostri retrogradi giudicarono a proposito il sostituirvi e sullo stesso trasparente una croce. Ogni uomo di buon senso capi subito che questi nostri impuditi avevano in pensiero che il ritratto del nostro gran Riformatore fosse un emblema seditoso.

Si giudichi da quello dello sviluppo che costoro vorrebbero permettere all'intelletto di Nizzardi, i quali non di meno accolsero col massimo entusiasmo le sovane riforme che assicurano, unitamente al nostro futuro ben essere sociale, l'unione, e l'indipendenza della nostra cara patria.

Nova 7 gennaio — In questo estremo lembo d'Italia noi pure prendiam parte alla vita politica cui è finita la nostra patria. Ne mancano fra noi i forti in ogni età i forti cittadini che parlano franca e generosa parola, ma che essi (talvolta produca amari frutti, poichè il scettico non è ancora sgombro dalle spine e dai triboli, anzi vi ha chi (anni) la discordia o s'ingannati di metter mali, ma s'iam stretti per la causa dei popoli) e Dio e con noi popoli, ripetiamo, e finché procediamo nel cammino adoperi noi ad un essere immutabili del nome d'Italia. Il clero qui puro ha inteso la missione sua, la missione che compie Pio IX, la missione di ricomporre l'unione tra la scienza laicale e la religiosa, tra il sacerdozio e la civiltà, della quale il sacerdotio debb'essere scuola ed iniziatore. Il nostro canonico Orsieres il giorno di Natale in presenza del Vescovo, del Capitolo e del Seminario, parlò del nostro secolo e come quello che è il più favorevole al Vangelo, parla di Pio IX e dei Principi che battono le sue orme allungando l'orizzonte agli intelletti ed al progresso dello spirito umano. Rivolgendosi poscia in parole i giovani Leviti che coll'esempio o coll'insegnamento avranno a fecondare i semi di libertà, soggiunse: dovete egli attendere a far tesoro di istruzione soda e svariata, che la Chiesa nulla ha a temere dal progresso, ma sì dall'ignoranza, e togliete ad esempio Pio, le sue virtù, la sua pietà, la sua fede viva e coraggiosa che lo sorregge fra le vicende, fra le prove dolorose per cui lo conduce il genio del male. Gridiamo pertanto altamente — Gloria all'immortale Pio IX che ha tanto bene inteso lo spirito del suo secolo. Gloria al più amato dei Re, Carlo Alberto, che batte il sentiero che egli ha tracciato. Ebbene! questo discorso puzza e taluno di critico, è il caso di ripetere che li vici chi è più cattolico del Papa e più realista del Re, ma speriamo che la mala erba verrà sterpata, Dio e con noi, l'avvenire non fallisce ai popoli.

Sassari 11 dicembre — Ieri l'altro attivavano i signori Deputati della città di Sassari inviati a S. M. per chiedere la grazia d'è tendere all'isola i bencheri cono si agli stiti conti nentali, appena si seppe il loro arrivo vi fu appello generale alla popolazione ed in un momento si radunarono oltre le 10 mila persone con ottanta o più stendardi nazionali, circondarono i deputati e li accompagnarono al duomo ove si recarono grida all'Altissimo indi vennero nel palazzo civico, i quali furono accolti dal consiglio con onoranze, a un tocco improvvisare poche parole, le quali furono del tenore seguente.

«Signori Deputati, riduci dall'onorevole missione pressol invitato no tro so rino Carlo Alberto, questo popolo che lieto vi accoglia ed i suoi rappresentanti si fanno un dovere d'esterminare il loro pieno gradimento, sicuri quel sono della vostra fedeltà nel trattamento delle pubbliche bisogna. Ne ignoriamo con quanto amore ed insistenza prioriste nubi il re no trono ed i suoi illustri ministri la nostra causa, che però era la vostra, cose giuste ed al comun bene rivolte, chiedeste ad un gran Sovrano.

«Tra maestri dell'immortale Carlo Alberto renderi i prihi ne siamo certi, i nostri voti e la storia severa nel commendare il bencheo riformatore, tramandare il vostro nome all'più remoti etade quel esempio di virtù cittadina di cui i figli ed i nepoti apprenderebbero quanto l'udo si ottenga sciendo fedelmente la patria Viva il Re! Vivano i signori Deputati! Viva l'Italia!

Intanto i preparano pubbliche feste per tre giorni oltre le già fatte, Speriamo che il nostro Re Iddio lo conserverà per le licenze i suoi popoli quel e il suo ardente desiderio e non dubito punto che la Suda na non abbia a partecipare a tutte quelle



riforme che si vanno preparando nei Regni stati continentali: in allora saremmo tutti fratelli per leggi, per sentimenti, per destini!

**BELLINZONA 3 gennaio** — Per quanto strana vi sia sembrata la condotta dell'Austria a riguardo degli studenti di Pavia, ai quali fa compiere l'anno scolastico nelle prigioni criminali di Milano; ben più vi sorprenderà la maniera con cui tratta i nostri giovanetti che si recano a quell'università. Alcuni di essi, appena licenziate le truppe federali, si recarono a Pavia per continuare i loro studi già intrapresi; ma ecco che in vece della matricola, si presenta loro un ordine di uscire dagli I. R. stati entro 24 ore. E perchè? Perchè un decreto dell'I. R. Governo di Lombardia prescrive che tutti gli studenti ticinesi, i quali hanno portato le armi contro il Sonderbund, non siano più ammessi a continuare i loro studi nell'università di Pavia... Volete di più? quegli studenti invece che hanno vilmente disertato le bandiere (o dei vili o ne son da per tutto) furono amichevolmente ricevuti, e chi sa che questi titoli non abbiano a meritargli una laurea anticipata! E gli studenti ticinesi che servirono negli eserciti federali contro quel partito, hanno avuto il gran torto di voler difendere la propria patria contro il pericolo, hanno avuto il gran torto di non rispettare le benefiche intenzioni dell'Austria, o finalmente ardirono di combattere per la più santa delle cause, nè vollero lasciarsi placidamente sgozzare dalle orde nemiche.

Senonchè questo insulto al nostro Cantone, con cui per altro l'Austria dichiara di conservare le più amichevoli relazioni, è per noi una singolar ventura. Così i nostri giovani si distorcano dal frequentare le università Austriache, le cui dottrine al certo non sono favorevoli al reggimento repubblicano, e accorreranno a quelle della Svizzera interna, o degli stati Italiani che camminano sulle vie delle liberali riforme. L'ateneo torinese ora che va sottraendosi al giogo di certi uccelli di mal augurio e collocandosi sotto gli auspici d'un Alfieri di Sostegno e di un Consiglio superiore, in cui vediamo nomi meritamente cari al popolo, sarà pur uno, come de' più vicini, così de' più frequentati dalla nostra gioventù, la quale già da qualche anno, non senza grave dispendio e incomodo dei viaggi, affluisce in Toscana per sottrarsi alle continue angherie della polizia Lombarda e così l'Austria a forza di vessazioni riuscirà a fare delle sue università altrettanti sepolcri, e di se stessa un cadavere.

## NOTIZIE.

TORINO

Il 9 gennaio sarà mai sempre giorno di lieta ricorrenza per queste italiane province poichè in esso pubblicavasi la legge sui municipi, così ardentemente aspettata e desiderata. Noi stampando per intero il proemio della legge nella quale il Principe parla ai suoi popoli un linguaggio degno di lui e dei tempi, ci riserbiamo di sottoporre la gravissima legge a maturo esame. Frattanto l'animo nostro afflitto in questi giorni dal pianto e dal dolore di due grandi e generose città italiane si rialza e si riconferma nella speranza ed aspetta dal Principe riformatore il compimento della grande sua impresa.

Le libertà comunali saggiamente coordinate all'unità dello Stato furono sempre considerate dai Reali Nostri Predecessori qual fonte sincera dello spirito nazionale, che onora i Nostri popoli, e dell'affetto loro, che è la base più solida del Trono.

La grande riforma, che fu sancita coll'Editto 6 giugno 1775, e le disposizioni date sin d'allora per recare col tempo il sistema municipale a quell'uniformità e larghezza, che si addicono ad un paese, che ha l'intelligenza dei proprii interessi e dell'intima connessione loro con quelli del Principato, furono da noi prese a norma dei varii provvedimenti coi quali andammo conducendoci alla meta che Ci veniva additata dalla progrediente civiltà.

L'opera nostra sarebbe tuttavia stata incompleta, se all'ordinamento dei Comuni non avessimo collegato quello delle Provincie e delle Divisioni amministrative, e se per questo modo non Ci fosse venuto fatto d'introdurre nel Nostro Consiglio di Stato l'espressione e la cognizione dei genuini bisogni delle medesime. Perciò fin dal 1831 stabilimmo che si chiamassero a sedere in esso due dei più distinti personaggi di ciascuna delle antiche Divisioni militari, e colle Nostre Lettere Patenti del 31 agosto 1843 ampliando le attribuzioni dei Consigli provinciali e creando i Congressi di Circondario abbiamo rannodata quest'istituzione allo stesso pensiero. Una felice esperienza di cinque anni Ci diede viemmeglio a dividere quanto possiamo contare sul senno e sulla lealtà dei Nostri sudditi, e Ci mosse a dar loro una più solenne prova del Nostro amore e della Nostra fiducia. Abbiamo quindi voluto fondere in un sol getto l'ordinamento comunale, provinciale e divisionale, estendervi il principio dell'EGUAGLIANZA CIVILE già consacrato dai Nostri Codici, separare diligentemente i poteri deliberativi dall'esecutivo per agevolare il regolare esercizio; stabilire alla vita dei Comuni ed a quella, cui Ci è stato grato di suscitare le Provincie e le Divisioni le sole condizioni, che giudicammo necessarie a tutelarne le sostanze ed a corroborare l'unità nazionale; assicurare infine la prosperità universale procurando che ad amministrare e rappresentare gli uni e le altre fosse aperta la via a tutti coloro che offrono la guarentigia della proprietà immobiliare o della mobiliare o dell'intellettuale e che alla

Nostra stima fossero segnalati da quella del pubblico liberamente manifestata.

In questa stessa stima pubblica abbiamo voluto aggiungere eziandio l'indicazione degli uomini capaci alla grave ed imminente carica di Consiglieri di Stato straordinari, affinché degnamente esposti i bisogni ed i voti di tutte le Divisioni amministrative Ci tornasse più facile di coglierne ed apprezzarne l'assieme.

Per la qual cosa col presente Editto di Nostra certa scienza e Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio abbiamo stabilito ed ordinato come stabiliamo ed ordiniamo, ecc.

Ad un'ora pomeridiana del giorno 8 la generosa deputazione genovese si recava dal conte Borelli ministro dell'interno e della polizia. S. E. annunciava loro che il Re non poteva riconoscerli quali investiti di legittimo mandato; che conseguentemente non li avrebbe ricevuti e non si sarebbe tenuto conto dell'indirizzo ch'essi recavano. — I deputati insistevano dicendo che quand'anche il Regio Governo ricusasse di ammettere un carattere rappresentativo, essi pregavano il ministro di accogliere le prove ch'essi erano quali semplici cittadini in grado di addurre circa fatti ch'erano di sommo rilievo sì pel Re che pel popolo. — Il colloquio durò più di due ore. I deputati nulla avendo potuto ottenere dal ministro, si congedarono mestamente o ripartirono verso le 9 di quella sera.

## CRONACA POLITICA.

### ITALIA

**GENOVA.** — Dicesi che giovedì sia stato arrestato un uomo del popolo, che si crede prezzolato dallo straniero per gridare: *morte ai gesuiti! ecc. ecc.* Gli fu trovato in dosso molto danaro in scudi e franchi. — Dicesi pure che il governo abbia sicure e precise notizie di arti sotterranee che usa lo straniero per trarci in rovina. Si parla anche generalmente di limosine che sarebbero state sparse largamente, o che il popolo genovese avrebbe rifiutate.

**ROMA 1 gennaio** — Siamo sott'armi senza conoscerlo il perchè. Allo due dopo la mezza notte sono stati in fretta e furia chiamati sott'armi i civici del 1°, 2°, 3° e 4° battaglione, e non conosco ancora se anche gli altri abbiano avuto lo stesso intimo. Dobbiamo starci fino allo 4 senza sapere il perchè. Nel termine d'un'ora o mezza tutti erano alzati, armati, ed ai loro quartieri. Lunedì saprai il perchè; se pure lo saprò io. (Alba)

### STATI ESTERI

**INGHILTERRA** — Dalla risposta fatta da lord Lansdowne alle questioni recentemente fattegli nella camera dei Lord circa la missione di lord Minto presso gli stati italiani, si può arguire che una delle prime misure del governo, dopo il recesso, sarà l'introduzione di un bill nel parlamento tendente a rimuovere ogni dubbio legale che possa tuttora esistere sulle nostre relazioni diplomatiche colla Santa Sede. (Galifornia)

**FRANCIA 4 gennaio** — La camera dei deputati nominò oggi, ne' suoi uffici, il comitato che dee preparar l'indirizzo in risposta al discorso della corona. I nuovi commissarii nominati son tutti conservatori; il sig. De-Bussières, Murat de Bort, Plougonlm, Vitet, Cousture, Saggio, D'Angeville, D'Haussenville, e D'Aubersaert. I membri principali dell'opposizione sorbarono per ora un dignitoso silenzio; il signor Thiers incalzato a parlare da D'Haussenville, disse si sarebbe spiegato altrove. Lo stesso a un dipresso dichiarò più volte Odilon Barrot; e non ci fu, si può dir, discussione che nel primo ufficio di cui faceva parte il presidente del consiglio. Quivi, dopo che il sig. D. Rumilly ebbe passato in rassegna le principali quistioni della Francia presente, Desmonsseau de Giové, iscritto per parlare in favor del discorso, ci parlò contro in realtà; biasimò la politica francese in Svizzera, tassò di selvaggio lo stile con cui si faceva trattare dal re il gran partito dell'opposizione; e disse che ciò gli ritornava alla mente l'ultimo discorso di Carlo X alla camera, in cui si parlava di passioni colpevoli, come oggi si parla di passioni nemiche. Durand (de Romorantin) chiese spiegazioni sulla condotta, e l'invio d'arme del gabinetto in Svizzera, e sull'entrata degli Austriaci in Modena ed in Parma. Per la Svizzera, Guizot rispose che, se il governo avea venduto armi a Lucerna, gli è perchè ereditò giusta la causa del Sonderbund; che la Svizzera avea diritto di rivedere il suo patto, ma che il partito radicale voleva distruggerlo. In quanto a Parma, non avea sicurtà notizia che i Tedeschi vi fossero entrati; in Modena averlo fatto a richiesta del Duca, e per ristabilirvi l'ordine; assicurarsi del resto, ch'eran sul punto d'uscirne. Spiegò il termine *passioni nemiche* usato nel discorso della corona affermando ch'esso accennava soltanto ai nemici della carta e della società. All'interpellazione di Leon Faucher se Abd-el-Kader avrebbe veramente avuta la libertà di ritirarsi ad Alessandria o a S. Giovanni d'Acre, come leggevasi nella relazione del governor dell'Algeria, il presidente rispose che questa relazione non legava il governo, e che l'opinione di questo, nel fondo, non era ancor fissa.

Il sig. Cremieux disse giustamente che la condotta del gabinetto in Svizzera faceva universalmente pietà. In quanto all'agitazione politica di banchetti, noi la continueremo, soggiunse l'oratore, a meno che voi ci togliate anche questa libertà come ne rapiste tant'altro. Il signor de Falloux pretese che il gabinetto poteva, facendo fronte all'Austria in Italia, e appoggiandovi schiettamente il partito moderato che cammina sulle tracce di Pio IX, conquistare la simpatia universale, e opporre, per tal modo, un veto onnipotente alle usurpazioni della dieta. Noi lo ringraziamo per noi; ma noi siamo giusti per tutti, e confessiam sinceramente di non capire cotesta politica dell'onorevole legitimista. — Lo spirito che anima la dieta è spirito nostro.

**SPAGNA** — Madrid 28 dicembre — Il sig. Isturitz ministro plenipotenziario della Spagna a Londra è giunto a Madrid. Si diceva che egli avesse data la sua dimissione, ma sembra, dice il *Furo* che non fu accettata.

— La regina diede udienza al sig. Isturitz, e al generale Roncali prima della partenza di quest'ultimo per l'Avana.

— L'inchiesta della commissione d'accusa continua: fra breve dobb'essere sottoposta alla camera.

— La camera dei deputati si è radunata quest'oggi. Il ministro delle finanze presentò il bilancio. Pare che le entrate sommano a 1,283,631 *reali*: le spese si ridurranno alla stessa cifra. Ma queste essendo di 1,383 milioni di *reali* per eguagliare quanto si potrà le spese e le entrate, il ministro chiede autorità di far le riduzioni ch'egli giudicherà più urgente nel bilancio dell'uscita. Così gl'è piuttosto un voto di confidenza, che il gabinetto domanda alla camera, che un bilancio ch'esso gli presenti. Alla partenza del corriere il deputato Orense prendeva la parola per interpellare il governo sui disordini successi a Polesina nelle elezioni.

Il governo preferì di diminuire la spesa piuttosto che di crescere gl'imposti nel bilancio. (Mont. Univ.)

## NOTIZIE DEL MATTINO

Manca il corriere di Genova di questa mattina.

**STATI SARDI** — Il Governo nostro pensa d'armarsi o tutelare così quella unione italiana della quale si è fatto campione. Il contingente che è sull'armi non avrà congedo, e sono richiamati immanentemente sotto le armi i soldati provinciali in congedo illimitato appartenenti alle infra espresse classi.

Quelli della classe 1825 di tutti i reggimenti di fantoria;  
Della classe 1824 del corpo dei bersaglieri;  
Della classe 1823 del battaglione zappatori del gonio;  
Della classe 1823 del corpo reale d'artiglieria;  
Della classe 1825 del treno di Provianda.

Due batterie sono partite per la frontiera. Vi furono movimenti di truppe verso la Lombardia.

Italiani! prepariamoci e speriamo - Dio è con noi.

**ROMA** — Leggiamo nel *Contemporaneo* del 4 gennaio che a cagione degli incagli che il governo avea frapposto alla manifestazione dei sempre leali sentimenti del popolo romano verso Pio IX all'occasione del nuovo anno, la tranquillità pubblica di Roma era stata posta a grave rischio. Il popolo si era offeso dall'insolito apparato di forze che il governo avea spiegato attorno al palazzo Quirinale.

— Però ogni minaccia di turbine s'era dissipata dietro la dimostrazione di meritata confidenza che, a preghiera del primo magistrato popolare, il Principe Corsini, il Sommo Pontefico avea data al suo sempre rispettoso e sempre devoto popolo.

Pio IX dopo aver fatto ritirare quel rinforzo di truppe che avea cotanto dispiaciuto al popolo, si era recato senza veruna scorta dal Quirinale al Vaticano in mezzo ai festosi non interrotti viva del suo popolo.

— Il piroscafo *Vesuvio* giunto l'8 da Napoli a Genova reca che il Re ha abolito il diritto del macino, e diminuito l'importo del sale. Del resto nulla di nuovo.

**MALTA** — Il *Mediterraneo* annuncia una rivoluzione successa nella reggenza di Tripoli.

Il governatore di Gherian, Gebel o Orcofano sarebbe stato ucciso dagli Arabi. (Débats)

**PARIGI 6 gennaio** — Il presidente del consiglio comunica alla commissione dell'indirizzo della camera dei pari e dei deputati i documenti relativi agli affari della Svizzera. Essi sono in numero di 22.

La discussione dell'indirizzo della camera dei pari avrà luogo lunedì (oggi). Il progetto fu già presentato dalla commissione (Débats)

*Riceviamo in questo momento da Milano un nuovo proclama del Vicerè. In esso è notevole una favella insolita, esortazioni pietose, e tali promesse che dimostrano, come d'altronde sappiamo per carteggio particolare, essere sorto un conflitto tra la Polizia ed il Governo; la Polizia vorrebbe continuare il sistema dei giorni trascorsi, il Governo pare aver riconosciuto il bisogno di mutare stile.*

### IL VICERÈ DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

AGLI ABITANTI DELLA CITTÀ DI MILANO.

Le mie ultime parole a voi dirette hanno trovato, ne sono certo, la via della vostra mente, non che quella del vostro cuore, giacchè dal mio uscivano.

Vuolsi però essere ancora i vostri pensieri conturbati, le vostre famiglie angustiate. Ritorno dunque come padre a voi tutti, e come capo supremo del governo dal Sovrano alle mie cure fidato a ripetervi l'assicurazione che, se per un momento di conflitto, suscitato da circostanze tanto strane che non poterono essere riparate, perchè non da prevedersi, fu la vostra città messa in allarme, tengo però più strettamente unite nelle mie mani tutte le redini del potere che vi deve tutelare. Siccome nessuno di voi può dubitare che è la mia volontà di farne l'uso conveniente allorchè sia l'ordine pubblico ristabilito, ed ognuno mantenuto nella sfera delle sue attribuzioni, come nei limiti del suo dovere, deponete ogni inquietudine, diletti Milanesi, e venite col vostro contegno in aiuto delle autorità che hanno carico di sopravvivere alla sicurezza personale di tutti.

Vi rinnovo in quest'occasione l'espressione delle mie fondate speranze di vedere ponderati dalla sovrana saviezza ed accolti dalla grazia di Sua Maestà i voti espressi in via legale, che di già sono o stanno per essere innalzati al trono.

Frattanto diffidatevi delle molteplici menzognere novità insidiosamente sparse per mantenere l'inquietudine ed il fermento degli spiriti. I rapporti delle provincie del regno intero concorrono in dare la prova come l'ordine pubblico non vi sia stato in nessuna parte turbato.

Una confidenza reciproca sarà sempre mai la sorgente la più feconda d'ogni bene: confidate dunque in me come confido in voi. Milano, il 9 gennaio 1848.

RANIERI.

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

COI TIPI DEI FRATELLI CONFARI  
Tipografia Editoria, via Doragnossa num. 22